



✉ Gentili redattori, a pag. 11 de «Il Fatto Quotidiano» del 27 gennaio scorso, è riportato un articolo tratto da «La difesa della razza» del 20 aprile 1942, a firma Massimo Scaligero. So che non esiste una “ideologia” antroposofica, tuttavia fatico a riconoscere in alcune affermazioni ivi espresse, quanto può essere utile all’interiore evoluzione degli individui di oggi (e anche di quel drammatico periodo storico dell’Italia e dell’Europa), soprattutto alla luce dei contenuti della Scienza dello Spirito di R. Steiner. Consapevole della stima quasi devota che nutrite per Scaligero, gradirei conoscere il vostro pensiero sui contenuti dell’articolo. Rinnovo i sinceri complimenti per lo sforzo da Voi compiuto e auguro proficuo proseguimento.

**Andrea Carlesi (Marina di Carrara)**

Caro Carlesi, la sua mail ci ha spinto a compulsare «Il Fatto Quotidiano», che non rientra nelle nostre abituali letture. Scorrendo le note costitutive e le linee programmatiche di questo giornale, abbiamo visto i nomi di chi ne cura la redazione e vi collabora. I soliti noti. Li leggiamo ogni giorno su carta e li vediamo e ascoltiamo alla radio e alla TV. Torna difficile credere, come afferma il testo di presentazione del suddetto giornale, che quelle persone non abbiano padroni. Li hanno, eccome, e li conosciamo, lei e noi, e forse li conoscono ormai anche gli italiani svegli, quelli, per intenderci, che cercano la realtà dei fatti, quella nascosta dietro i tanti “Fatti” addomesticati. Si tratta di personaggi storicamente e clinicamente codificati: c’è il necrofilo che riesuma cadaveri per appurare se la Gioconda avesse il colesterolo, o se Leonardo fosse ambidestro e magari gay; c’è poi il topo di archivi polizieschi, che briga per ottenere schede personali scottanti; c’è il segugio-spia, eternamente appostato per cogliere le varie celebrità in situazioni scabrose, ricattabili; c’è infine il compilatore di liste di proscrizione in cui includere nemici antichi, attuali e anche futuri. Si tratta in fondo di rimestatori di fango. Ne sollevano tanto che alla fine ne siamo contaminati tutti, e offuscati al punto da non cogliere più la verità dei fatti e dei protagonisti che li hanno mossi. L’Italia di oggi è pura maldicenza, puro scoop scandalistico, puro gossip. Che resta dei valori antichi del nostro popolo, quello vero? Se lei, tanto per affrontare il tema della sua domanda – o meglio la sua puntualizzazione – è, come crediamo di capire, un assiduo e meticoloso lettore dell’Archetipo, avrà certo notato che quanto pubblichiamo di Scaligero è solo il magistero spirituale che questo vero Maestro esoterico ha svolto negli anni post-bellici, fino alla sua morte avvenuta nel 1980, trent’anni fa. Può dunque fare tanta paura ai redattori e lettori del «Fatto» un uomo che ha parlato da Maestro, non solo antroposofico, a persone di tutte le età, di ogni credo e religione, di ogni appartenenza politica e, perché no, anche razziale, negli angusti locali di Monteverde dove teneva le conferenze e gli incontri? Il suo alto insegnamento, tuttavia fraterno, semplice e diretto, ha risolto i problemi spirituali, morali e anche esistenziali di tanti che lo hanno conosciuto nella sua vera essenza, che è quella raggiungibile da chi cammini sulla via della conoscenza spirituale. Certo, è un procedere lungo e faticoso, con inciampi nei sassi dell’orgoglio, dei fraintendimenti, della passionalità, dei coinvolgimenti umani, sociali e politici, degli errori grandi e minimi che siano. Se ci fermiamo a contare i pretesi passi falsi degli altri senza rilevare i nostri, se riteniamo di possedere i parametri del giusto e del vero, se ci sentiamo di poter scagliare la prima pietra, se insistiamo nel disseppellire i morti per farne materia di vita e alimentarne la nostra pubblica rinomanza, se cogliamo soltanto lo scandalo nelle azioni di chi opera nella cultura, nell’economia, nella politica e in altri àmbiti, e non ne rileviamo con onestà i meriti delle acquisizioni e realizzazioni, allora non facciamo che calarci sempre più nella melma dei rancori, delle ritorsioni, dei ricatti, delle vendette postume e future. *Parce sepulto*, caro Carlesi. Lo dicevano gli antichi. Proviamo a farlo, modestamente e cristianamente, anche noi.



# La posta di Franco Giovi



*Ancora in riferimento alla domanda di Andrea Carlesi:*

Caro amico, da anni viene svolta in Europa (e negli Stati Uniti) una continua e forsennata campagna denigratoria nei confronti di Rudolf Steiner e, negli ultimi tempi, pure contro Massimo Scaligero e altri cultori di Scienza dello Spirito. È una campagna d'odio fondata sull'attuale idolo dell'antirazzismo a prescindere. Se lei conosce l'opera del Dottore credo non troverà mai pregiudizi antiebraici (anzi, storicamente Steiner scese in campo a favore di Dreyfus in quel grave scandalo che mosse l'intera Europa). Parlò sempre con grande sensibilità e prudenza del Mondo Spirituale e dei suoi riflessi nel mondo sensibile con uno sforzo di *totale oggettività* di cui nemmeno i suoi sostenitori mostrano di essere consapevoli. Al suo Movimento aderirono tantissimi ebrei in tutti i Paesi... ma tutto ciò che è evidente importa poco ai medium odiatori, che sfilano da testi di un'epoca culturalmente ben diversa, singole parole, singoli aggettivi, trasportandoli irregolarmente e faziosamente nel loro contesto d'avversione a cui non interessa il significato di questo o quello: importando solo l'azione distruttiva. Spiace dover dire cose che paiono giudizi, ma tornando nei patri lidi, «Il Fatto Quotidiano» mi pare impostato su di un binario parallelo: schizzar fango a destra e a manca ben sapendo che i lettori, non avendo profondità di conoscenza, bevono anche i veleni (con un certo gusto, secondo la legge d'attrazione dei simili). Insomma, a mio modesto parere si ravvisa assai evidente lo schieramento e l'eccesso fazioso del giornale. Scaligero, per gli odiatori professionisti, pare una manna caduta dal cielo: si butta a mare la sua figura, il suo lavoro, altissimo e ineguagliabile, perché, giornalista al tempo del Regime Fascista, scrisse in quel periodo, e per quel periodo. L'articoletto ristampato dal «Fatto» la sconcerterà? Allora sostituisca alla parola "razza" la parola "spirito" e veda come il senso dell'articolo cambi e divenga del tutto accettabile per la sensibilità attuale. Veda anche come ciò sia in perfetta coerenza con quanto lo stesso Scaligero scrive di quel periodo nel capitolo "La maya politica" del suo libro, parzialmente biografico, *Dallo Yoga alla Rosacroce*. De hoc satis!

Non le nascondo che avrei preferito nemmeno scrivere le precedenti righe. Perché? Perché Scaligero (questo per chi non l'ha conosciuto di persona) basta leggerlo, magari muovere la coscienza nel ritmo dei suoi contenuti, solo un pochino, e allora ogni cosa torna al suo posto: i prodotti escrementizi nei pozzi neri e l'attività del pensiero (che si libera) nell'Infinito.

Aggiungo ancora una sottolineatura che generosamente dispenso a tutti. Ma credete che il termine che spesso usiamo: "maya" (errore, illusione) sia un'astrazione? Chi si addestra, anche con la più semplice lettura, a pensare con i concetti e le immagini dell'Antroposofia, *muta le capacità dell'osservazione e del pensiero in misura considerevole* e, a fronte di ogni avvenimento (storico, scientifico, artistico, esistenziale) si accorge che trova davanti a sé un mondo di verità confezionate, notevolmente artificioso e falso. Allora inizia, direi naturalmente, una costante revisione della realtà e dei punti di vista, anche cozzando contro gli "idola" incontrovertibili dei nostri disgraziati tempi. Non è una passeggiata, questo è vero... ma se manca il coraggio di compierla, allora qual è il senso di essersi indirizzati verso l'Antroposofia?

✉ Caro Giovi, desidererei se possibile, una valutazione sul percorso e la difficoltà di formare immagini interiori. Tenga presente che, dopo la lettura dei libri di Steiner, ho iniziato da otto mesi la concentrazione (una volta al giorno per mezz'ora) descrivendo in parole tutte le caratteristiche della matita, lentamente. Però verso la fine perdo spesso il filo e non parliamo di immagini, che appena le visualizzo scappano via e non riesco a tenere. Sto sbagliando in qualcosa? Se sí cosa dovrei fare? Altri esercizi? Resto in attesa sperando in una risposta a un problema che diventa per me assai pesante. RingraziandoLa, Suo

**Adrijan Makovec**

Caro Adrijan, il suo nome e cognome mi fanno presagire una vicinanza geografica (credo che la *ci* finale si pronuncii *zeta*, non è vero?) e una comune asprezza carsica. Se così è le rispondo con l'asciuttezza che per noi e tra noi è naturale. In primis le consiglio di studiarsi *Il Trattato del Pensiero Vivente* di Scaligero, che le servirà prima a comprendere di cosa si parli quando si parla di pensiero e, se ben vissuto

e digerito, a sviluppare *la consapevolezza di pensare i pensieri*, che è una specie di livello di cui non si tratta mai, poiché sembra che persino i cultori dello Spirito lo dimentichino ogni minuto successivo dopo averne parlato o avendolo teoreticamente compreso. Senza questo minimo quid di consapevolezza (di pensare) è difficile che le discipline di pensiero vengano intese dall'anima come più-che-importanti, poiché si tende ad allinearle su una indistinta panoplia di discipline. Già questo può implicare una lunga e difficile lotta interiore. I tempi sono soggettivi, ma di sicuro durano molto di più di una lettura (potrei indicare in maniera generica la loro durata, che probabilmente spaventerebbe qualche lettore dell'Archetipo).

Sempre in riferimento alla disciplina della concentrazione, le consiglio di tenere sempre a portata di mano il *Manuale pratico della Meditazione*, almeno da pagina 13 a pagina 38 (Teseo, Roma), anche questo di Scaligero, con cui confrontarsi durante tantissimi anni di pratica. Può fidarsi, poiché rischiarare mente e concetti e priorità non fa male a nessuno. Ma nemmeno ciò è del tutto ovvio, poiché c'è chi ama lasciare queste cose nella penombra che conforta e non infrange le fantasie e i (pre) concetti personali.

Ora può domandarsi quando si inizia, con tali presupposti, l'esercizio. Accanto a quel lavoro che le consiglio vivamente, la risposta è: da subito. Per l'appunto, da otto mesi fa. Questo perché? Perché la concentrazione è la disciplina per eccellenza e per moltissimo tempo la disciplina *assoluta*, quella che opera sull'uomo dalla punta dei piedi all'intuizione, e *che non sappiamo fare come ogni cosa che mai è stata fatta*. Ha mai lavorato di mazza e scalpello? Gli attrezzi sono pesanti, non sai quanta forza devi spendere per controllarli, non sai gestire l'arco del colpo, non sai trasferire la forza cinetica dalla testa alla lama e la lama alle nervature cruciali della pietra e neppure le vedi... e dopo quindici minuti o meno t'è defluita, in sudore e dolore, forza, determinatezza e persino l'intelletto. Una tipica immagine dell'insuccesso nel fare cose per le quali non possiedi forza ed esperienza. In pari analogia la concentrazione, che se non termina un secondo dopo l'inizio è (dev'essere per i più) brutale, faticosa e violenta, e se ciò vi sembra strano o esagerato i casi sono tre: appartenete alla folta schiera che giammai si piegherà alla disciplina, oppure a quelli che fanno un nulla chiamandolo con ammirevole fantasia "disciplina antroposofica", o ai pochi e rarissimi che sanno già fare praticamente tutto e hanno bisogni minimi (alcune indicazioni pratiche per continuare). Sí, esistono pure quelli con... buona memoria, e ad essi basta il binario giusto.

Ma ora passiamo al cuore della sua domanda. Prima di tutto modifichi la sua notevole *performance* di mezz'ora: troppo in una sola volta, poco in una giornata. Le forme sono tante e valgono meno di ciò che contengono, ma una tra quelle che ha sempre dato esiti positivi e più equilibrati è la seguente: al mattino, prima possibile, una concentrazione-descrizione dell'oggetto e funzione che sia voluta in ogni singola parola interiore (lei usa le parole, non è vero?), minuziosa ma secca, essenziale. Ripeta l'operazione durante il giorno, più volte, magari in meno tempo e con meno particolari. Se ignora, come spesso succede, le modalità della lavorazione dell'oggetto, non si preoccupi: il tronco entra nella fabbrica e ne esce uno stuzzicadenti (ora scherzo, ma la sostanza è che la sua attività pensante colleghi per forza sua propria il pensiero antecedente al pensiero successivo senza intromissioni o mancamenti). *Il suo primo gradino è pensare correttamente quello che si è predeterminato senza l'ausilio della percezione sensibile*. Ciò è legato all'attivazione della volontà. La volontà è *una*, ma con la disciplina interiore ne scopriamo empiricamente due. Dapprima usiamo la volontà che serve per la vita comune. Semplificando: quella che si usa per spostare un oggetto. È invisibile, intangibile, ma passa per la sensazione corporea, o più esattamente sembra innescarsi con la sensazione. E purtroppo essa è ciò di cui disponiamo durante un lungo inizio (ho usato prima termini come "brutale" e "violento" poiché il più concreto atto volitivo che abbiamo conosciuto 'prima' è stato quello di alzare una cassa pesante o sferrare un colpo. Qualcuno potrebbe obiettare che ha fatto sacrifici o fioretti alla Madonna: è vero, ma allora dovremmo districarci sui terreni di molle e motivi tra l'apsichico e il senziente e, ai fini pratici dell'esercizio che stiamo trattando, non ci serve). Allora: volere pensiero dopo pensiero, che non ci importa, che ricostruisca l'oggetto più banale possibile, con insistenza imperturbata di fronte a distrazioni, irruzioni e deviazioni, senza l'ausilio di formulette e accomodamenti propiziatori, è faticoso, è duro (è il mondo che preme sul cuore). Quando s'accorge che non ha neppure senso cambiare l'oggetto dell'attenzione poiché l'atto pensante ed ascetico è sempre lo stesso, o scivola nell'automatismo oppure attraversa periodi in cui sembra impossibile pensare: come essere interiormente un paraplegico che debba compiere un percorso con le proprie gambe.

Tutte le situazioni critiche possono venir superate! Come? *Insistendo nella pratica dell'esercizio*. Operando indirettamente una sottile ma costante violenza sull'anima. Vie d'uscita alternative non esistono. Ciò può indurre incertezza e timore nell'anima. Anch'esse però vengono superate dal carattere impersonale

(e dall'impersonalità) che si forma con la continua pratica dell'esercizio. Pratica che è meglio riproporre a se stessi lungo l'intero arco della giornata. Il minimo? Due volte al giorno, che spesso è ancora troppo poco. Diciamo che tre o quattro volte al giorno, per dieci o quindici minuti per volta, dà maggiori garanzie. In essenza non è una questione di quantità, ma dominare il pensiero che si ha e l'anima che si è, attraverso un'unica, insistente, mediazione operativa, ci pensi bene, non può non richiedere una dedizione d'acciaio e un lavoro da titani. «Manca di sentimento», «Non è morale», dicono (e ridicono) alcuni. Queste obiezioni sono false e ignoranti. Perché il sentimento è costantemente in gioco: deve venire continuamente superato in quanto passivo riflesso animico-corporeo. In effetti la minima liberazione del pensiero porta con sé la quiete e la liberazione del sentire, che si percepisce come cosmico: il Divino che sente in noi. La moralità della concentrazione è assoluta: dal momento in cui si inizia. In breve: lo schema dell'esercizio è portare nell'anima l'azione dell'Io, scegliendo liberamente – attimo dopo attimo – il Soggetto vero (quello che è Amore totale poiché si dà a tutto l'universo) e non la forza magnetico-arimantica dell'ego la cui unica funzione è (avrebbe dovuto essere) di mediare il sensibile e basta.

Tornando al suo messaggio: le immagini scappano? Scappano solo perché non possiede ancora il volere più alto, quello che determina ciò che vuole senza sforzi e tensioni, quello che fluendo senza impedimenti da parte sua, è potente nella misura in cui corpo e psiche si abbandonano al riposo, all'inazione magica. Se sarà capace di tendere a questo, si aspetti tempi lunghi. Si rassegni e combatta. Lo stesso vale per l'immaginare (sia chiaro che non si parla di "coscienza immaginativa"). La capacità di immaginare viene attivata dal volere ma *non dallo sforzo volitivo*, ossia da ciò a cui dovrà fare appello per un tempo non breve. Fermo restando che le immagini non sono, come un pregiudizio vorrebbe, fotocopie del sensibile. Insomma: tutti 'immaginano', ma l'immagine spontanea è sostenuta dal flusso senziente (e sensuale). Proprio con la concentrazione, la spontaneità va a farsi... benedire, e anche in questo caso ciò che si perde deve venir riconquistato quando il soggetto può contemplare con dedizione disinteressata il pensiero che ha vinto e consumato i pensieri.

Mi scriva, se vuole, tra altri otto mesi di lavoro durissimo, ripetuto più volte al giorno (in questo modo vedrà differenze sostanziali). Intanto, senza fretta, inizi a valutare la possibilità di affiancare alla concentrazione l'esercizio dell'Atto Puro: lo valuti, lo covi. Per gli esoteristi in crescita è una vera impostura, poiché è avvolto nella *maya* più potente: sembra facile. Dovidjenia.

✉ Gentile Dottor Giovi, scrivo con un gran dolore nel cuore per non aver compreso un'amica che mi ha lanciato segnali di richiesta di aiuto che non ho saputo cogliere. Alla fine si è tolta la vita. Io non avevo capito quanto grave fosse quello che le stava succedendo e di conseguenza a che punto fosse arrivata la sua depressione. Aveva anche accostato l'antroposofia, ma poi se ne era allontanata perché era troppo presa da tutte le sue angustie per dedicarsi a letture, riunioni o gruppi studio. Vorrei sapere se, dato che aveva iniziato a conoscere qualcosa della Scienza dello Spirito, è ancora possibile fare qualcosa per lei dedicandole alcune meditazioni e se queste possono avere una minima efficacia. Vorrei poter rimediare in qualche modo alla mia omissione di soccorso. In ogni caso so per certo che questa esperienza mi servirà in futuro per essere più attenta a eventuali richiami di altri. La ringrazio fin d'ora del suo aiuto.

**Letizia Panarini**

Carissima Letizia, le rispondo raccontandole una storia di trent'anni fa. Conoscevo una giovane che era stata compagna di un mio vecchio amico. Un carattere burrascoso e martellato da alcune forti crisi nervose ed esistenziali. L'ultima volta che casualmente la vidi, la osservai attentamente. Ne ricavai un'intensa impressione come di persona convalescente dopo una grave malattia. La sincera affabilità con cui mi accolse e la pulita limpidezza che sgorgava dal suo essere mi rallegrò molto. Mi dissi: "Sta guardando da se stessa". Poco dopo andò da amici romani (Leopoldo Ceracchini e Donata) che generosamente avevano fatto della loro casa un porto di mare per chi andava a Roma per incontrare Massimo Scaligero, scomparso pochi mesi prima. Una specie di vacanza antroposofica, poiché si recava giornalmente dalla Personalità citata da Scaligero a pag. 72 del suo libro *dallo Yoga alla Rosacroce*, che s'era accollata il compito di rafforzare al meglio i processi di guarigione della giovane. Seppi di una interurbana in cui Leopoldo, soddisfatto per quanto stava accadendo sotto i suoi occhi, esclamò: «Dovevate mandarla da noi anche prima. Ora sta benissimo». Nelle ore del crepuscolo del giorno successivo, la ragazza, comperata una bottiglia di benzina e recatasi in un giardinetto, versò il contenuto sulla testa e accese un fiammifero.

Del fatto parlarono molti giornali e tutti i settimanali del Paese. Perché nessuno si era accorto dell'impulso al suicidio che covava da qualche parte? *C'era poi qualcosa di cui accorgersi?* Seguì alla tragedia tutta una scomposta bufera di critiche, autocritiche e contro-critiche alquanto disdicevoli se confrontate con la professionalità e l'umana saggezza degli investigatori. Ora penso che, tutto sommato, fu fatto il possibile, e nessun uomo può impedire l'appuntamento con la Morte, probabilmente già sottoscritto prima della nascita. Ciò spiegherebbe la brama di vita che caratterizzò il soggetto di questa storia nei pochi anni della vissuta gioventù. Come vede, gentile amica, le ho raccontato un caso in cui tutti vedevano, anzi controllavano, ma come un tumore maligno il suicidio ti afferra e ti porta via. Del resto che cosa è un 'suicidio'? È per tutti lo stesso? A parità di azioni visibili non valgono forse qualcosa di più le forze attive diverse in panorami interiori diversi? Mi sembra che di qualcosa del genere si sia accorta persino la religione... mentre le enclave spiritualistiche recitano sempre il loro orrore che, come un pregiudizio inchiavardato nel cervello, non cambia mai. Cara Letizia, sia pratica: allontani i sensi di colpa che non servono a niente e, come si è giustamente orientata, si accinga a dare una robusta mano alla sua amica, perché vede, il bello della Scienza dello Spirito è che si può coltivarla in vita e nella morte (anche per la concentrazione è lo stesso: la si può praticare da vivi e da morti seppure più 'lentamente'). Leviamoci di dosso il mormorio incessante della *maya* che ci sussurra che con la morte si spezzano irreparabilmente i rapporti. Non immagina nemmeno quante volte sia vero tutto il contrario: si muore per fare di più di quanto il mondo sensibile ci permetteva. Si prepari ad un lavoro in comune con la sua amica.

Riguardo a contenuti meditativi, trova un mantra per il defunto nei *Quaderni Esoterici*, stampati da qualche anno dall'Editrice Antroposofica come *Indicazioni per una scuola esoterica*. Al mantra indicato può aggiungere la meditazione-pietra di fondazione titolata anche con la riga iniziale: "*Anima dell'uomo!*". Chiederle di meditarla mi sembra eccessivo: si limiti a leggerla a voce bassa, con calma e con un tenore di sentimento alto e sacro. Però, mi permetta di dirle che non so nulla di quanto lei sia capace di "meditare", che, nel secolo passato, e oggi pure, è divenuta una ben strana parola con altrettanto stravaganti significati. C'è chi dice di meditare perché tiene la bocca chiusa e pensa ai fatti suoi, chi medita di far fuori i suoi nemici: libera meditazione in libero mondo! Quando parliamo di meditazione dovremmo considerare con grande serietà e chiarezza cosa essa sia per l'operatore interiore. Il grado più semplice del meditare è: *far risonare nell'anima l'impressione data da un tema o frase o parola che sottenda un contenuto spirituale*. Questo può essere relativamente facile per qualcuno e inizialmente impossibile per qualcun altro. Può darsi in taluni momenti e negarsi in un lavoro pre-determinato. L'insistenza volitiva, che è una delle colonne portanti della concentrazione, blocca ogni tentativo di meditazione. Una sorta di 'via di mezzo' potrebbe essere il meditare cumulativo. Come nel caso dell'"*Anima dell'uomo*", ogni riga letta si somma nell'anima alle precedenti e scava: apre una traccia, un varco, al sentire più corrispondente. Solo che in tale caso devono dimenticare tutti gli studi, più o meno seri, in cui si scompone, si analizza, si compara ogni verso o parola. Ciò è l'opposto del meditare, che è del tutto inintellettuale. La parola o l'immagine deve scendere nel cuore e non salire nella testa. La lettura di un testo non è un esercizio secondario, deve soltanto venir svolta con il più alto e compenetrato assetto interiore: basta un pensiero inopportuno per allontanare gli "invisibili"!

Le do un costrutto da seguire e che può fare o meno, o modificare secondo la sua sensibilità. Tre volte per settimana. Durata: circa mezz'ora. Compia il lavoro dove può non essere disturbata. Eventualmente ponga nel raggio del suo sguardo una foto della scomparsa, oppure accenda una candela o infili un fiore in un vaso: se tali atti si collegano per il suo sentire a qualcosa di funebre, allora li eviti. La foto dovrebbe solo indicare la presenza; la candela accesa la luce spirituale ed il calore (amore) spirituale ecc.:

- a) immagini vivacemente (ricordo concreto) la sua amica: un'immagine non costruita ma semplicemente evocata senza pianti e rimpianti ma con amore;
- b) legga con composta serenità "*Anima dell'uomo!*";
- c) legga alcune pagine di un testo del Dottore (*Teosofia, Scienza Occulta, La soglia del Mondo Spirituale* ecc.). Se le è d'aiuto usi pure la voce.

Terminato questo breve lavoro rituale, riponga in *silenzio interiore* libri ed eventuali oggetti. Poi torni completamente alla vita normale e alle sue faccende evitando pensieri e affabulazioni che impoverirebbero in ogni caso il suo lavoro.

Un augurio affettuoso.

✉ Caro Franco, ti scrivo per porti all'attenzione un articolo, che forse avrai già letto, apparso sul notiziario della Società Antroposofica. In detto articolo, riguardante le meditazioni di gruppo, l'Autore, dopo averci trascritto letteralmente tutto ciò che si trova sull'argomento risalente all'operato di Steiner con quel gruppo di dodici giovani, arriva alla seguente conclusione: «*Concludendo, dovrebbe essere del tutto evidente che la meditazione fatta in senso antroposofico non può che essere un atto del tutto individuale e che l'uso dello strumento meditativo come gruppo fisicamente riunito che medita gli stessi contenuti porta con sé soltanto dei problemi, se non anche dei pericoli*». Alla fine del periodo appena letto ho, con una certa curiosità, continuato a leggere perché credevo che facesse seguito l'elenco dei *problemi* e dei *pericoli* a cui s'andrebbe incontro. Con mio stupore: nulla! Dopo poche insignificanti righe l'articolo s'è concluso. Né tanto meno nelle righe ricopiate precedentemente si fanno menzioni a detti pericoli. E allora, se per parlare d'un tema tanto importante l'autore, astenendosi dallo scrivere le sue personali esperienze specifiche, si trincerava alle spalle delle poche righe rimaste del Dottore, come fa a tirare le conclusioni che t'ho riportato sopra? A quali problemi allude? E a quali pericoli ci si espone?

Credo che l'atteggiamento giusto da parte di chi scrive sia o la conseguenza dello studio antroposofico o le trattazioni delle esperienze vissute. Certo, non sono la persona più adatta, mi si dirà, a porre queste condizioni ma, allora, com'è possibile fare chiarezza considerando che nessuno ha posto la domanda del tema? L'Autore nel suo articolo sembra voglia proteggere il discepolo da eventuali rischi; come se il volere qualcosa possa garantirgli l'ottenimento di quel qualcosa. Come se ogni volta che un uomo s'accinge a meditare, per il solo averlo voluto, ci riesca! Ed ancor più: come se ogni volta che un gruppo di uomini s'appresta a meditare insieme anche sullo stesso tema, questi ci riescano! Mi chiedevo: l'Autore ha fatto queste esperienze? O ha solo dedotto tutto ciò? Cosa vuol trasmettere se non la sua paura verso ciò che non solo non conosce, ma che non ha neppure lo slancio di voler conoscere e che si preoccupa che nessun altro conosca direttamente (senza, cioè, l'uso di letteratura antroposofica a mo' di breviario)?

A tal proposito riporto una frase di Massimo tratta dal libro *Dallo Yoga alla Rosacroce*, pag.152: «*In sostanza tende ad evitare il tipo di concentrazione rosicruciano, indicato dalla Scienza dello Spirito, e sceglie quello dello yoga o dei moderni occultismi, chi in profondità teme mutare qualcosa d'essenziale della propria natura ed è pago del livello in cui esiste: rifiuta ascendere al livello in cui l'agire dell'Io è invero il suo non-agire, che si pone al centro della corrente eterica creatrice: inizialmente sperimentabile appunto come fluire del pensiero liberato*».

Per concludere, mio caro Franco, volevo solo condividere con te non tanto se sia giusto o meno fare delle meditazioni di gruppo (possibili solo a patto che ci sia un moto animico d'una certa qualità in *tutti* i partecipanti e non solo perché essi, semplicemente, lo vogliono), ma quanto il fatto che da parte dei cosiddetti rappresentanti dell'Antroposofia ci sia un terrore occulto per l'Esperienza autenticamente esoterica. Cari saluti,

A.R.

Con il permesso dell'amico, pubblico la sua lettera non per gettare benzina sul fuoco, ma per dire qualcosa al riguardo della meditazione in comune. Nei cui confronti sarei persino d'accordo con l'estensore dell'articolo se si fosse limitato ad indicare che possiamo trovarvi dei problemi evidenziando che non esistono problemi in sé ma difficoltà tutte derivate dalle condizioni animiche dei partecipanti. Avevo, qualche anno addietro, osservato che una tradizionale riunione in cui tutti i partecipanti seguissero con dedita attenzione del pensiero e del sentimento alcune pagine di lettura di un testo del Dottore, vietandosi trasognamenti, fantasticherie o pensieri personali e nel sentimento onesto una schietta e semplice disponibilità a risonare con le impressioni date dal testo, non sarebbe altro che una iniziale meditazione in comune. Se qualcuno mi dicesse che detto condizioni impossibili – e questo non è vero, avendole sperimentate persino con un gruppetto di persone di diversissima caratura proprio in una classica Sede Antroposofica, sino alla percezione della formazione di un circuito di pura e vivificante luce eterica – ha in se stesso una cattiva compagnia che abituata a dormire o pensare ai fattacci suoi durante le letture, dà ovviamente per scontata e generalizzata una incapacità sua propria, figlia della passività, della pigrizia e, quel che è peggio, di un rapporto con la Scienza dello Spirito soltanto culturale e discorsivo ossia prossimo allo zero anche se camuffato da attivismi e presenzialismi (per tali persone l'antroposofia, alla lunga, dovrebbe venir sentita come una noia mortale... e penso: "Ma chi glielo fa fare?"). Morale della faccenda? L'unico problema che davvero ostacola la meditazione in comune è l'impreparazione individuale. Persino

la volontà di praticarla, come giustamente scrive l'amico nella sua lettera, che io chiamerei velleità, non serve a nulla se non si cresce con l'autodisciplina, la concentrazione e la meditazione. Mi ricordo di una lontana domenica mattina in cui, conclusa la Lezione di Classe – i membri ancora tutti presenti a raccontarsi impressioni e difficoltà – il più giovane tra i presenti (non ero io, già antico) scoprì, col candore della gioventù, quello che si suole chiamare "l'acqua calda", esternando all'incirca ciò che segue: «Ma scusatemi, non sarebbe il caso di considerare la concentrazione? Mi è difficile seguire la lettura, ed i mantra poi... credo per mancanza di concentrazione. Perché non si parla mai della concentrazione? Io credo che sia indispensabile anche per la Classe». Dopo un breve e scioccato silenzio, l'intervento parve il primo colpo di pistola di una insurrezione: «Sì». «Ha ragione». «Allora è per questo che io non...». Qualcuno guardò persino con insospettito cipiglio l'innocente Lettore quasi avesse nascosto lui la concentrazione. Per quello che mi consta, l'improvvisa 'luce' si spense dopo poco come capita alle lampadine sovraccariche. È vero: ha poco senso mettersi intorno ad un tavolo e stabilire che «Ragazzi, dalla prossima settimana inizieremo insieme un rito meditativo!». Si può anche fare, ma non funziona, poiché l'elemento spirituale non può venir stabilito in precedenza, non è un punto di partenza che in qualche modo preesiste, non è affatto un dato ma solo una possibilità favorita dall'avventura interiore e dall'acme ascetico. Serve maturità ed esigenza dell'anima. In quanto al come, nelle annate passate dell'Archetipo sono stati indicati a più riprese i caratteri necessari dell'opera, sia formali che di contenuto. Se a qualcuno interessano può rintracciarli quando vuole.

Aggiungo un particolare *più significativa* per taluni: vi ricordate l'affermazione del Logos incarnato? «Dove due o più si riuniscono per invocare il mio nome, io sono in mezzo a loro» (Matteo 18, 18-20). Il Logos dove si trova per ogni uomo? Si trova nell'io: è l'essere dell'io, è l'Io dell'io (la paolina "Non io ma il Cristo in me" non nega ma conferma). In Esso siamo fratelli dell'umanità, nell'"Io Sono" l'antica frattura viene risanata, la separazione superata. Non è il corpo che si oppone al Logos (vedi di Rudolf Steiner: "I quattro sacrifici del Cristo", conferenza del 1° giugno 1914, in *Verso il Mistero del Golgota*, O.O. N° 152), ma la mente individuale: individuale perché in essa s'affaccia l'Io che non giunge a possederla. La Via Regia del percorso esoterico è rendere possibile che la Forza dell'Io realizzi se stessa in un mentale che in natura si oppone, che non vuole saperne di abdicare. Concentrazione, meditazione e contemplazione sono gli strumenti che inverano l'attualità dell'Io nell'immanente, seppure per brevi istanti. Tali momenti possono intensificarsi, divenire assai più forti qualora si sia capaci di sacrificio personale e simultanea fratellanza con altre individualità con le quali la connessione vada oltre la simpatia e persino la soggettiva amicizia. Allora, nell'attimo in cui il livello morale corrisponde alla presenza del vero Soggetto, s'accende il futuro dell'uomo, la Luce albescente della "sacra fraternitas": quella custodita dai Rosacroce che si schiude alla presenza del Maestro dei Maestri: *il cui nome è stato invocato* secondo lo 'schema' dello Spirito e la promessa può essere mantenuta: «...Io sono in mezzo a loro». Questo è il seme fruttifero e il senso sacro della meditazione in comune.

Soltanto coloro che pensano lo Spirito come un quid che è già antecedente e presente nel fatto, nelle cose o negli organismi formali possono paventare pericoli derivanti dalla libera azione interiore (libera poiché si sostiene da sé mentre tutto il resto della realtà è sostenuto), che essi in effetti temono perché non la comprendono e non potrebbero comprenderla essendo anime strutturalmente statiche e dunque volte al passato e al pensato: sempre supportate da qualcosa. Perciò avverse, in profondità, ai massimi temi offerti dalla Scienza dello Spirito che aprono il varco vertiginoso e immenso al futuro: la liberazione del Pensiero, l'azione di Michael, la presenza del Logos. Coerentemente, per esse qualsiasi cosa che vada oltre il parlare di questi temi rappresenta un pericolo da evitare e, in sostanza, pure lo comunicano sorrette dal facile (e freddo) aiuto delle forze arimaniche, spargendo *incertezza e paura* là dove il loro compito sarebbe stato di infondere ardimento e coraggio nel cuore di chi nell'antroposofia cerca contenuti vivi oltre la facile e smisurata lettura. Questo, in sintesi, è quanto volevo condividere con l'amico che mi scrive e con coloro che mi leggono ogni mese.

✉ Stanotte ho avuto una esperienza di grande impatto sulla mia interiorità. Durante il sonno, non stavo sognando, ho sperimentato qualcosa. Non ho mai provato nulla di simile, né nelle proiezioni cosiddette OBE (che disapprovo) [OBE = acronimo di Out of Body Experience, ovvero esperienze fuori del corpo, o proiezioni astrali volontarie, Ndr], né nei sogni lucidi. Ho sperimentato un risveglio, un divenire "Qualcosa". Questo svegliarmi laddove avrei dovuto essere spento è stato strano, diciamo che mi sentivo

schiacciato, compresso, rimodellato, puntiformizzato e reso immobile. Come un grande occhio percettivo. Ho allora percepito una scena, un quadro che non aveva nulla di simile a qualcosa che avessi mai visto prima. Ebbene, era una scena bianca, con figure e forme che allora avevano un senso ma adesso nella mia mente sembrano assurde. In effetti non sono nemmeno figure precise, piuttosto forze bianche e altre scure. Sentivo una forza, che era di Arimane. E una figura tra le altre assumeva più significato per me, in essa ravvisavo qualcosa di arimánico. Sperimentavo una forza morale inversa, come se quell'impressione fosse del tutto fredda. Ricordo pochissimo... e questo poco è stato portato a coscienza solo tardi. Ma inizialmente avevo un vago ricordo di aver sperimentato qualcosa, più tardi ho iniziato a rammentare con più chiarezza. Dopo aver sperimentato questo, sono tornato all'offuscamento. Poi sentivo che era spontaneo rientrare in quello stato. Ma temevo di rientrarvi perché avvertivo l'ignoto, ovvero la sensazione di perdere tutto il conosciuto per avventurarmi in qualcosa di nuovo. Vorrei semplicemente capire la natura dell'esperienza. Grazie.

**Emanuele**

Allora, caro lettore, facciamo un po' di ripasso di concetti importanti che lei forse conoscerà benissimo ma che servono a tutti nella misura in cui non vengano imbalsamati nel sapere dei comodi schemi. Poiché anche se l'assimilazione concettuale è un passo naturale e doveroso (per la costituzione umana nella nostra epoca) occorrerebbe mantenere sempre sullo sfondo della coscienza che quello che la Scienza dello Spirito ci comunica è pratico e concreto, e va usato negli opportuni momenti. Quando ballonzoliamo per il mondo portiamo con noi, e al contempo vi siamo immersi, tre stati di coscienza, o tre mondi diversi. Anche se normalmente desti (cosa che "semplicemente normale" non è, poiché corrisponde a una condizione raggiunta con millenni di evoluzione e corrisponde all'esperienza di un mondo), portiamo dentro di noi un secondo mondo corrispondente alla sfera del sogno e un terzo mondo che chiamiamo con il nome di sonno senza sogni. Sono questi mondi attivi, e noi siamo attivi in essi, che sono impercettibili solo a causa della peculiare forza della coscienza di veglia. Sto dicendo cose risapute dai ricercatori dello Spirito, ma che raramente vivono come pensieri presenti e ripensati, almeno finché qualche frammento della realtà di tali sfere non irrompe bucando la realtà e turbando la solida continuità del sensibile. Ciò può accadere a chiunque, e chi ha sperimentato momenti del genere di solito ne rimane più o meno impressionato e talvolta spaventato.

Una nozione che andrebbe valutata ogni giorno è quella del continuo estrinsecarsi dello stato di sogno in quello di veglia: i nostri sentimenti sono la manifestazione più comune di questo fenomeno. Noi li avvertiamo ascendere con forza di vita dal centro di noi stessi. Infatti siamo desti solo nelle percezioni e rappresentazioni che entrano ed escono dalla testa. Il torace cela un punto d'incontro tra uomo e cosmo, ma l'esperienza è del tutto sognante. Il sistema metabolico e gli arti appartengono alla volontà, la cui percezione sembra non esistere per quanto sono alti e spessi i bastioni che troviamo al suo confine: sono le mura del sonno senza sogni. Dietro a quelle mura vive il vero Io, e si trovano gli Esseri Spirituali, che sono della sua stessa natura. L'impenetrabilità di quel mondo è, per così dire, a senso unico: l'essere dell'uomo comune non può entrarci mentre, in quelli che per noi paiono momenti cruciali della vita, l'Io, o un Essere Spirituale, può uscire e afferrare l'umano: sono attimi sacri o miracolosi: è il Nume che scioglie il pericolo estremo, la situazione dell'anima senza vie d'uscita, la crisi della morte ecc.

La disciplina interiore modifica lentamente lo stato ordinario della coscienza: essa plasma l'anima, superando e invertendo la tendenza di morte del sonno. L'azione del concentrarsi, del meditare, poi ancora del percepire puro, diviene nel tempo una condizione che porta con sé le caratteristiche del sonno: un sonno speciale, in cui si è del tutto desti. Questa è solo la base di partenza del reale percorso iniziatico. Da ciò è intuibile l'enorme distanza che separa il ricercatore che giustamente legge e raccoglie conoscenza dall'operatore occulto, e quest'ultimo dal percorso interiore che mena alle Porte iniziatiche di cui con volubile incoscienza pure si discute.

Portarsi attraverso la pratica meditativa alle soglie del sonno implica che si sia attraversata la regione del sogno, che per qualcuno è abbastanza pericolosa: se essa, non purificata e dominata (rispetto alla forza dell'Io), invadesse la coscienza di veglia, ci troveremmo come sperduti tra due mondi mescolati tra loro. Le esperienze del mondo del sogno e del mondo sensibile possono essere entrambe vissute in perfetta salute psichica solo quando l'anima è capace di formare àmbiti (organi) diversi e separati

per le due realtà. Dal punto di vista ascetico-operativo, oltre alla concentrazione e alla meditazione possono essere necessarie discipline dirette che operano sul sentire: fondamentale è l'esercizio del non-sentire, che facilita lo scambio tra il pensare ed il volere. Quando il pensare viene sostanziato dal volere, il sentire soggettivo volge allo zero: abbandonandosi alla quiete del sentire inizia la percezione della sua funzione originaria, che non è il sentire se medesimi ma il *percepire* la Vita dell'Infinito. Negli spazi tra queste osservazioni ognuno di noi può trovare vasti ventagli di esperienze che per karma, costituzione animica, maturazione interiore e tanti altri fattori, appartengono, nella manifestazione, solo a se medesimi, pur obbedendo nella modalità a leggi che sono valide per tutti. Questo per dirle, caro Emanuele, che il carattere descrittivo, assai ben svolto, della sua esperienza, appartiene a lei solo. La natura dell'esperienza intesa come dinamica invece è relativamente comune per chi opera. In tutte le precedenti osservazioni ho volontariamente ommesso un importante campo di esperienze che non mancano, che sono importanti ma di cui parlo il meno possibile. Questo perché? Perché esse si riferiscono ad un argomento insidioso, ad una sfera che fu fin troppo cara agli occultisti e ai teosofi, dall'Ottocento fino ad oggi, e che non manca di solleticare la fantasia e le brame dei tanti affascinati dall'occultismo, che cercano nei sogni quelle esperienze significative che senza una disciplina vera e desta non potrebbero mai raggiungere. Sottolineo che questo non è il suo caso. Ma è quello di tanti. Mentre una severa pratica nella concentrazione spesso azzera le esperienze ataviche portate dal sangue e dall'ereditarietà, certe persone, invertendo causa ed effetto, si fanno guidare dalle fallaci immagini del sogno, indebolendo il "principio Io" di cui già non sono i migliori portatori.

Detto questo, è possibile che l'asceta sappia percepire ed ascoltare suggerimenti avuti attraverso sogni lucidi. Il suo caso si situa su di un gradino più alto. Si sta dormendo e improvvisamente ci si sveglia nel sonno profondo. Quello che l'asceta da sveglio tenta di conseguire, trasformando il meditare in una sorta di sonno, può succedere imprevedibilmente mentre si dorme: si è aperta una porta nella imprendibile cinta che ci sbarra il Mondo Spirituale. Lo stato di sonno (privo di corpo fisico) facilita l'esperienza. Ognuno vede ciò che tale mondo brevemente gli mostra: la caratteristica generale sta nell'intensità e, aggiungerei, in una sorta di imparagonabile drammaticità, poiché siamo poco 'attrezzati' a sopportare immagini, azioni e parole (uso questi termini per pura analogia) non mediate dal sogno o da un'assoluta impersonalità intesa come totale riassorbimento dell'ego.

Comunque, quello che vede o sente non appartiene al nostro pensiero logico. Però di solito i significati ci sono – sono più intensi di noi – anche se non necessariamente personali. Posso solo darle il consiglio di rievocare l'esperienza (venga come viene, in silenziosa sintesi) e di attendere che dall'impressione che scende naturalmente al cuore si alzi una sorta di indicazione morale chiarificatrice che non sarà di morale comune. Tenti più volte, e se non ne esce spontaneamente qualcosa, metta via tutto e intensifichi il suo lavoro, soprattutto quello serale e mattutino. Si ricordi che il nostro successivo interesse è connaturato alla brama, che subito ostruisce l'eventuale delicato canale interiore venutosi a formare.

Augurandole il meglio, la saluto.

✉ Ho incontrato l'antroposofia navigando in rete e mi sono appassionata. Questo mi ha procurato un grande entusiasmo, ma ora mi è venuto il dubbio che forse devo fare parte di una associazione pagando anche una quota. In questo caso sto sempre molto attenta, scusatemi se lo dico, ma spesso ci possono essere degli imbrogli. Vivo in un piccolo paese del Molise dove non ci sono organizzazioni steineriane. Ho ordinato dei libri che non sono ancora arrivati. Vi chiedo se è possibile solo leggendo e cercando di fare gli esercizi di cui scrivete riuscire a fare questo lavoro di trasformazione. Da dove devo cominciare? Ci vuole un maestro che controlla se faccio degli sbagli? Ringrazio se potrà darmi delle spiegazioni.

**Valentina Mutuli**

Gentile Valentina, devo congratularmi con lei se è riuscita a trovare buoni impulsi con internet dove, fatti salvi pochi siti, perdendo diverse ore, m'è parso di imboccare la galleria degli errori e degli orrori. Del resto mi sembra di esser stato quello che diceva che «non ha nessuna importanza il modo con cui ci si collega alla Scienza dello Spirito». Perciò passo a rispondere ai punti della sua, breve e schietta. Riguardo associazioni e pagamenti, stia tranquilla: non esistono. Certo, una delle forme manifeste della

antroposofia è la Società Antroposofica che più avanti potrà interessarla o meno in totale libertà individuale e a cui, solo se lo riterrà importante per lei, potrà chiedere l'adesione ed il tesseramento con un contributo annuo. Ma, ripeto, non è un problema: come scrive giustamente Andrea Franco sul forum antroposofico, i tesserati sono circa 50.000 e i non tesserati sono cento volte più numerosi. La connessione più vera all'antroposofia e al movimento antroposofico è in primo luogo una adesione interiore, il prodotto di un lavoro del cuore e della mente che solo in alcuni casi coincide con l'associarsi formale. Inoltre se vive in un paesino del Molise le si prospetta una strada in solitudine, almeno per ora. Magari avesse scritto in dettaglio cosa ha ordinato! Non sapendolo sarei disposto a sperare che a guidarla nella scelta dei libri sia stata la saggezza del suo destino. Nell'incertezza, le ricordo comunque alcuni testi fondamentali di Rudolf Steiner: la base scientifica con *Linee fondamentali di una conoscenza della concezione goethiana del mondo*, *Verità e scienza* e *La filosofia della libertà*, mentre tra i testi antroposofici: *Il cristianesimo come fatto mistico*, *Teosofia*, *La scienza occulta* e *L'iniziazione*. Per quanto riguarda Massimo Scaligero (l'unico in assoluto che possa venir considerato il continuatore e non un elaboratore): *Trattato del pensiero vivente*, *L'uomo interiore*, *La tradizione solare*, *Manuale pratico della meditazione*. Ignoro se sia una lettrice accanita o parca. Ma ciò non è essenziale perché essenziale sarà il modo delle sue letture.

Lei si domanda se la sola lettura ed alcuni esercizi siano in grado di produrre una trasformazione interiore. La risposta potrebbe essere sí, oppure no. I libri possono essere solo chili di carta stampata e persino gli esercizi possono ridursi a tentativi vuoti, privi di virtù e forza. Tutto dipende da lei, solo da lei. All'inizio le consiglio di frenare sui cosiddetti esercizi: per farli occorre possedere una disposizione dell'anima che, in qualche modo, è già mutata. Come diceva il dott. Colazza (un vero Iniziato, grandissimo discepolo di Rudolf Steiner), «il primo movimento dell'uomo che cerca se stesso deve essere quello di spezzare la propria immagine abituale. Soltanto allora egli potrà incominciare a dire *Io*, quando alla parola magica corrisponda l'immaginazione interiore di un sentirsi senza limiti di spazio, di età e di potenza».

In queste semplici parole trova tracciato il primo, concreto e necessario tratto del cammino interiore. E libri come *Teosofia* o *La scienza occulta* servono a questo che, ripeto, dipenderà dalla sua lettura che dovrà in ogni caso essere attenta e precisa. Deve considerare precisione, attenzione e lo sforzo di intendere ogni parola, ogni riga *come un severo esercizio di pensiero* a cui non si è abituati perché comporta determinazione, volontà e fatica.

I testi di Scienza dello Spirito non vanno letti come si legge un giornale o un romanzo, e se pensasse di comportarsi in questo modo non dovrebbe neppure spendere i soldi per comperarli. Se invece li leggerà poco per volta, magari lottando su ogni pagina o ripercorrendola, il contenuto di essi, riversandosi in lei come viva impressione e sentimento, trasformerà a momenti il senso di sé (da effimero a eterno) e la percezione del mondo che la circonda (da piatta immagine a tessuto vivente) in una speciale sensazione di essere una entità cosmica forte e viva. A questo punto l'esercizio in sé potrebbe essere quello di trattenere tali impressioni: lasciando che esse risuonino nell'anima. La ripetizione decisamente costante del processo ora descritto può attuare nell'anima la presenza di un sentimento-forza che diverrà la inscalfibile roccia su cui fondare le ulteriori discipline interiori. Quanto le ho prospettato richiede tempo, individualissimo, ma non ho mai incontrato nessuno, neppure i migliori, che sia maturato con giorni o mesi.

Non si preoccupi, il lavoro serio e onesto è la garanzia di non sbagliare, inoltre Steiner e Scaligero, seppure in forma diversa, hanno scritto i loro libri con l'obiettività che fluiva dallo Spirito e dalla connessione con la più elevata Fratellanza dell'Occidente, perciò l'unica cosa che deve importarle è il fare proprio il pensiero che essi esprimono, evitando di pensare *blu* dove c'è scritto *rosso*. Ora credo che non riesca neppure a immaginare quante animacce facciano cose del genere, eppure ogni menzogna, anche inconsapevole, è una ferita mortale e si distrugge se stessi. Non si preoccupi riguardo a Maestri e maestrini: cercandoli rischierebbe incontri ambigui: quale maestro migliore del proprio Io?

L'unico di cui fidarsi, l'unico che non l'abbandonerà mai: dica la parola magica a se stessa. *Io, Io, Io...* Esso è la ragione sufficiente della sua esistenza. In esso vive il suo Principio.

Cara Valentina, allontani da sé incertezza e dubbi e appena arrivano 'sti benedetti libri, inizi la lettura con il suo entusiasmo e, se possibile, con molto rispetto.

Auguri.